

I LIBRI DI LAMA E PISTILLO NEL VENTENNALE DELLA SUA MORTE

Di Vittorio vide il sindacato come «la casa di tutti i lavoratori»

Mise sempre al primo posto la lotta per l'occupazione, propugnando la validità «erga omnes» dei contratti collettivi -- Il suo «piano del lavoro» fu la dimostrazione di questa linea

Il ventennale della morte di Giuseppe Di Vittorio è stato ricco di celebrazioni e di iniziative culturali. Fra le iniziative culturali si segnalano in particolare 2 libri dedicati al grande sindacalista pugliese: La Cgil di Di Vittorio 1944-1957, di Luciano Lama, pubblicato dall'editore De Donato di Bari e il Giuseppe Di Vittorio 1944-1957, terzo e ultimo volume dedicato alla biografia politica di Di Vittorio da Michele Pistillo, pubblicato dagli Editori Riuniti di Roma.

Entrambi i volumi si qualificano non solo per la serietà della testimonianza e della ricerca e per l'intento non celebrativo, ma soprattutto per l'impostazione metodologica e la riflessione problematica che offrono. Nell'arco di anni considerato, la biografia di Di Vittorio fu tutt'uno con la vicenda del movimento sindacale italiano e soprattutto della

Cgil. Perciò, tornare sull'opera di Di Vittorio dal '44 al '57 è l'occasione per riflettere in una prospettiva storica e critica sulle vicende del movimento sindacale italiano. Entrambi i volumi contribuiscono ad una tale riflessione.

Protagonista

I due contributi offrono materiale abbondante per una periodizzazione e tematizzazione corrette delle vicende del movimento sindacale dalla crisi finale del fascismo al tornante del '56. Vorrei avanzare qualche considerazione che, illustrando il modo critico in cui quelle vicende vengono affrontate dagli autori, offra qualche spunto alla riflessione sulle particolarità del sindacalismo italiano e sul contributo che ad esso ha dato e dà la componente comu-

nista. Di questa Di Vittorio fu sicuramente il maggiore protagonista.

Nel ventaglio ormai ampio degli studi sul movimento sindacale degli anni '40 e '50, dalle narrazioni storiche del Turone e del Tobagi al volume collettaneo degli «Annali Feltrinelli», dal saggio di Piero Craveri alla recente opera di Sergio Romagnoli e Tiziano Treu, prevalgono le osservazioni critiche sulla linea seguita dalla Cgil in quegli anni. Anche i volumi di Lama e di Pistillo convergono con tali valutazioni. Vediamone i temi principali.

Giusto vanto del sindacato di classe in Italia è di non avere mai smesso di porre al primo posto, fra i suoi obiettivi la lotta per l'occupazione. Il fatto più significativo, al riguardo, fu in quel periodo la elaborazione e agitazione di un «piano del lavoro»,

che sintetizzò gli obiettivi generali della Cgil fra il '49 e il '51. Eppure la vicenda del «piano» si concluse, come s'usa dire, a coda di pesce. Il piano venne lasciato cadere dalla stessa Cgil senza aver raggiunto i suoi obiettivi. In realtà esso non andava oltre la richiesta di un programma di lavori pubblici, che mobilitando i disoccupati non si aggranciava, tuttavia, ai problemi che in quegli anni investivano in modo nuovo e acuto i lavoratori occupati, soprattutto gli operai dell'industria del Nord. Per non dire, poi, che su questa linea la Cgil metteva in secondo piano la sua ispirazione strategica originaria, le «riforme di struttura», proprio nel momento in cui, per contro, divampavano le lotte contadine per la terra e venivano impostati i grandi temi della riforma agraria generale e dei rapporti di produzione in agricoltura, da un movimento di popolo che non ebbe il sindacato come suo protagonista.

Vero è che alla base di quella impostazione sindacale vi era una visione errata del capitalismo italiano, considerato incapace di ristrutturazioni espansive e di sviluppo. Donde una linea che lo sfidava alla espansione in modo generico o marginale. E certamente questo errore fu condiviso interamente da Di Vittorio. Il suo orientamento sulla Cassa del Mezzogiorno, ad esempio, difforme da quello del Pci, e favorevole alla Cassa in modo acritico, documenta tale errore poiché è motivato da una visione «stagnazionistica» del capitalismo monopolistico in Italia.

Per contro, proprio in quegli anni (gli anni del centrismo), ridando fiato ai settori tradizionali dell'industria con una politica deflattiva e con dure repressioni anti-operaie, la Dc poneva mano a quelle trasformazioni e a quegli sviluppi dell'intervento statale nell'economia, atti a preparare la «espansione monopolistica» del '58-'63. Riforme stralcio in agricoltura, costituzione di vari enti di bonifica e di riforma, Cassa per il Mezzogiorno, nascita dell'Eni, espansione dell'Iri nel settore finanziario, ecc.: così la Dc si preparava a governare una fase di sviluppo capitalistico, estendendo e riordinando il proprio insediamento sociale. E ciò faceva da scudo, d'altro canto, ai processi di ristrutturazione che, sotto l'ombrello del Piano Marshall, procedevano alacramente nei settori decisivi dell'industria.

contro l'imperialismo. Qualcosa, così, si pagò ad una certa cristallizzazione della scissione. Ma in compenso tutto il sindacalismo italiano trasse di qui un suo carattere decisivo: quello per cui esso è oggi presidio autonomo e protagonista della democrazia nel nostro paese, è costume di tutti i lavoratori lo sciopero politico anti-fascista, le forme eversive s'infrangono da un decennio contro la mobilitazione democratica dell'intero movimento sindacale. Ad ogni modo, penso anche a qualcosa di più profondo, che è alla base della ricostruzione del movimento sindacale.

Meridionalismo

I punti essenziali sono i seguenti. Mentre cattolici e socialisti propugnavano la validità dei contratti collettivi per i soli iscritti al sindacato e il riconoscimento statale dei sindacati come organi della contrattazione, Di Vittorio riuscì a far prevalere una linea diversa. Il sindacato doveva essere «la casa di tutti i lavoratori», occupati e disoccupati. I contratti da esso stipulati dovevano valere per tutti i lavoratori, e non solo per gli affiliati. La loro validità giuridica doveva scaturire da un riconoscimento legislativo posteriore, che non intaccasse l'autonomia del sindacato in quanto soggetto della società.

La concezione che così si affermò (recepita sostanzialmente negli artt. 39 e 40 della Costituzione) ha impedito finora la spaccatura fra occupati e disoccupati in tutti i tornanti più pericolosi della vita del paese. E' appena il caso di sottolineare che, in un paese come il nostro, questa linea non solo previene, in una certa misura, l'involuzione corporativa ed il possibile restringimento del movimento sindacale all'orizzonte del solo salario, ma è anche l'unica che consenta alla sua azione un respiro concretamente meridionalistico. Di qui un legame democratico profondo, mai venuto meno, fra organizzazioni sindacali e lavoratori; e dunque da un lato, la possibilità di «autocritiche» e «svolte» positive come quelle del '55-'56 pur dopo gravi sconfitte e gravi errori, dall'altro, la evoluzione degli anni '60, il superamento delle vecchie scissioni, la proiezione efficace di tutto il movimento sindacale sui temi nodali e intrecciati dello sviluppo economico e della democrazia.

Le critiche che si rivolgono al «patto di Roma» di solito

TICO DEL GRANDE SCRITTORE INGLESE

gess, l'ultimo picaro

giovani donne, preferibilmente suore. Il povero Enderby fa fatica a rendere credibile la sua teoria, cioè che il male è necessario, perché è la dimostrazione che l'uomo, in grazia del libero arbitrio, può ancora scegliere, non le macchine che scelgono per l'uomo perfino il tipo di moralità. Gli studenti lo guardano con sospetto, e cominciano a chiamarlo «volgare bastardo reazionario». S'avvia una serie di avventure che portano Enderby nelle strade di New York e tra un infarto e l'altro si procura, e procura anche al lettore, emozioni notevoli che altro non sono se non una imitazione della realtà di una città come New York. Perché in realtà l'oggetto di questo romanzo è la volgarità, la piattezza indotta dai mass-media in una grande metropoli, con la conseguente violenza che produce un simile tipo di vita. E' pressappoco lo stesso messaggio che Burgess aveva cercato di spiegare nel romanzo *A Clockwork Orange*, arricchito di un personaggio, Enderby, che è a metà tra il Prufrock di T.S. Eliot e il povero protagonista del *Lamento di Portnoy*, l'eroe di un fortunato romanzo degli anni Ses-

Una delle ultime fatiche letterarie di Burgess è una vita di Gesù. Malgrado la collaborazione alla impresa televisiva dello Zeffirelli sullo stesso tema, il romanzo non ha, sembrerebbe, vita facile, è stato pubblicato con molto scalpore soltanto in Francia. Trascurando i quattro manuali di critica letteraria, un trattato di linguistica e una serie di altri romanzi che si spingono dalla utopia del Duenilla, al poliziesco, al fantapolitico, al grottesco (un esempio è *MF*, la storia di un ricco giovanotto che insegue picaresche avventure, spinto da una natura inconsapevolmente portata all'incesto — le implicazioni sono nelle iniziali stesse del nome del protagonista), per tracciare un profilo di Burgess con un minimo di fedeltà all'originale, si deve aggiungere che il Burgess prima di dedicarsi alla narrativa, aveva già scritto due sinfonie, due concerti, delle suonate e vari brani musicali di occasione; continua a comporre musica come è accaduto recentemente (nel 1972) per la messa in scena di una versione inglese del *Cyrano de Bergerac*, di cui il

curatore della traduzione, anche l'autore delle musiche. Lo spettacolo, presentato al Festival del Teatro di Minneapolis, ha avuto un grande successo e gli ha procurato un contratto triennale presso il Tyrone Guthrie Theatre, come scrittore e collaboratore permanente per l'allestimento degli spettacoli.

Anthony Burgess è anche critico letterario per alcuni giornali. L'avventura più strana che gli è capitata è stato di vedersi consegnare un suo romanzo, scritto con uno pseudonimo per insistenza del suo editore, spaventato di presentare al pubblico un autore capace di scrivere quattro romanzi in un anno. Burgess ha dovuto recensirlo, ma ha raccomandato ai suoi lettori più impressionabili di tenersi lontani da quel romanzo, perché si trattava di un libro particolarmente osceno. Il romanzo ha ovviamente avuto molto successo. Va da sé che Burgess, conduttore di programmi televisivi e professore universitario nei ritagli di tempo, sa parlare molte lingue, almeno così si dice: il russo, il cinese dei mandarini, il malese, il tedesco, lo spagnolo, il francese e l'italiano.

La «svolta»

gue, almeno costi a dire: il russo, il cinese dei mandarini, il malese, il tedesco, lo spagnolo, il francese e l'italiano. Ha persino inventato una lingua, il Nadsat, una mescolanza di slang americano, inglese e russo, par i giovani protagonisti del romanzo che gli ha portato tanta fortuna, *A Clockwork Orange*. Ha viaggiato molto e poiché — si dice — è molto miope, non si interessa al panorama ma al cibo (è un cuoco raffinato) e ai vini, solo di gran marca: per un inglese non è poco, come ben sa il povero turista che ha dovuto affrontare il cibo inglese e la sua triste variazione di non-sapori.

E' vero che Burgess ha scritto ben trentaquattro libri, ciò che si stenta a capire è come abbia fatto, considerato che ha cominciato nel 1959. E' inesorabilmente vero che è inglese, ma è di famiglia cattolica (diventato agnostico, ora si dichiara manicheo) il che è parecchio scomodo in un paese tutto arroccato nel protestantesimo. E' vero che è stato ufficiale di Sua Maestà in Malesia dal 1954 al 1959, ma è sempre stato un convinto anticolonialista. E' vero che è uno scrittore dalla penna forse troppo facile, ma è un linguista molto abile nell'uso della lingua scritta e parlata. Anthony Burgess è molto simile all'eroe del suo primo romanzo, R. Ennis (un Sinner letto al contrario), un peccatore, cioè, che viva la sua vita in una costante dialettica di opposti per cui combatte.

Si vede chiaro, ora, perché risulta irritante trovare il nome di Anthony Burgess soltanto legato all'*Arancia Meccanica*, il film s'intende. Per chi, come lui, ha deciso a quarant'anni di cambiare vita e diventare scrittore (che ci sia riuscito è provato dalla sommaria descrizione di alcune delle cose che ha scritto); per chi, come lui, ha combattuto coraggiosamente la morte — in Malesia gli avevano diagnosticato un tumore al cervello che gli avrebbe lasciato soltanto un anno di vita — ha sconfitto la paura e ha sfidato coraggiosamente la vita; è, infine, molto irritante, credo, vedersi inchiodato alla etichetta di autore di un solo romanzo in cui, secondo una lettura miope e retriva, si esalta la violenza e la pornografia, quando si è visto che ben altre sono le cose che ha detto. Bisogna concludere che Anthony Burgess è l'ultimo picaro, l'unico possibile, un don Chisciotte amaonastico magari nell'Italia del marzo '78, un tantino illanguidito dal buon cibo, ma che Finnegans sa fare, ma che Wake!

Erina Siciliani

La « svolta »

Tutto questo il movimento operaio non riusciva a mettere bene a fuoco. Di qui anche l'arroccamento della Cgil sulla linea della contrattazione centralizzata, la sua concezione astrattamente ideologica della difesa dai rischi di corporativismo delle categorie operaie, il suo distacco dalla realtà nuova che nelle fabbriche andava maturando.

La sconfitta nelle elezioni interne del '55 alla Fiat segnalò questo insieme grave di carenze analitiche, strategiche e organizzative. Fu uno scossone duro e salutare, che impose un'autocritica profonda. Ne sortì una vera e propria « svolta », che avviò il grande recupero degli anni '60: l'elaborazione d'una linea di « contrattazione articolata », l'elaborazione di alcuni nessi fra salario e riforme, salario e potere, che saranno alle origini di quella vera e propria epopea del sindacalismo italiano che fu l'« autunno caldo », la ripresa dirompente di una linea di unità, autonomia e democrazia sindacale, che ebbe la Cgil protagonista per tutto il ventennio successivo e che ha il suo pivot, oggi, nel « sindacalismo dei consigli ».

Ma questa storia è tutta successiva alla morte generosa di Di Vittorio. Apparentemente la Cgil di Di Vittorio fu, per contro, quella della sconfitta e delle incomprensioni del decennio successivo alla seconda guerra mondiale. E' veramente così? Che incidenza ebbero l'autocritica del '55 e la « svolta » della Cgil del '56 nelle vicende del sindacalismo italiano degli anni '60? La ripresa successiva e i peculiari sviluppi del movimento sindacale nell'ultimo ventennio discendono prevalentemente dal nuovo peso sociale che la classe operaia raggiunse anche nel nostro paese, a cavaliere degli anni '50-'60, avvicinandosi alla « piena occupazione »? O in tutto ciò vi è un segno più profondo, che viene dalle vicende del decennio precedente e dai lineamenti costitutivi che il sindacalismo italiano ebbe dopo la caduta del fascismo?

Io propendo per questa seconda prospettiva e vedo in quegli anni un contributo determinante dei comunisti e di Di Vittorio al lineamento del sindacalismo italiano del trentennio repubblicano. Non penso solo alla generosità e alla tenacia con cui, negli anni bui della guerra fredda, della scissione e del centrismo, la Cgil educò milioni di lavoratori a battersi anche sul piano sindacale per la difesa della democrazia, per la pace e

democrazia.

Le critiche che si rivolgono al « patto di Roma » di solito sollevano essenzialmente una questione: poiché il movimento sindacale italiano fu ricostruito ad opera dei partiti ciò rese fragile l'unità, contribuì a determinare ben presto la scissione, rese più difficile il superamento del rapporto da « cinghia di trasmissione » fra partiti e componenti sindacali. Di qui una critica pesante al sindacalismo comunista e all'opera di Di Vittorio, che non seppero prevenire né contrastare questi sviluppi impliciti nella piattaforma del « patto di Roma ». In esso, dunque, vi erano tutte le premesse degli errori e delle sconfitte degli anni '50.

Francamente considero questa impostazione astratta e fuorviante. Storicamente, l'intera costruzione del regime repubblicano ebbe nei partiti di massa i suoi protagonisti. A parte la considerazione che questo fu un aspetto determinante e positivo della nuova democrazia italiana, come avrebbe potuto ricostruirsi altrimenti il movimento sindacale in un contesto dominato dalla iniziativa dei partiti? In secondo luogo, in una fase storica nella quale la cultura di tutte le grandi forze politiche conduceva a pensare che i problemi dello sviluppo dovessero risolversi nel quadro dello Stato-piano (salvo poi a preferirne la versione integrale di tipo sovietico, ovvero quelle meno integrali del tipo New Deal o socialdemocrazie nordiche), poteva nascere una prospettiva di rapporti diversi fra partiti e sindacati? Forse che la considerazione del sindacato come « cinghia di trasmissione » era prerogativa dei soli comunisti? E' forse diversa la tradizione socialdemocratica e cattolica, al riguardo?

Dunque, i limiti che al sindacalismo italiano derivarono dalla sua ricostruzione post-fascista ebbero radici e cause che trascendevano l'orizzonte e la vicenda del « patto di Roma ». Di questo, invece, non vanno smarriti i contenuti che Di Vittorio riuscì a far prevalere, ai quali sopra ho accennato. Essi sono alla base delle peculiarità più feconde del sindacalismo italiano e dei suoi recenti sviluppi e si riassumono nella concezione del conflitto come motore dello sviluppo economico e della democrazia. L'aver dato questa impronta al nuovo sindacalismo italiano è da considerare forse il contributo storico più alto di Di Vittorio alla emancipazione dei lavoratori.

Giuseppe Vacca